



Incontro Nazionale Ecomusei 2003

9 - 12 OTTOBRE BIELLA

FORUM

Davide Bazzini - Università di Torino, Dipartimento Scienze dell'Educazione e della Formazione

EDUCARE AI LUOGHI E ALLE COMUNITÀ: IL DESTINO PEDAGOGICO DEGLI ECOMUSEI

Parto da una constatazione: l'ecomuseo svolge funzione didattica ed educativa. Tale caratterizzazione pedagogica è inscritta nella sua natura e ne costituisce ambito di intervento tutt'altro che marginale.

Inoltre si tratta, per gli ecomusei, di un ambito pedagogico particolarmente ampio: l'ambizione, corroborata da molteplici azioni, è infatti quella di andare oltre le "classiche" esperienze didattiche extrascolastiche, non limitando la propria azione all'ampliamento dello spazio – scuola ma estendendolo all'intera società locale.

L'intenzionalità pedagogica può essere più o meno consapevole tra gli attori sociali implicati nell'attivazione di un ecomuseo o di una rete ecomuseale, ma va da sé che quando si dichiara di ri-costruire la storia delle comunità locali, di disvelare le radici antiche del presente, di agire per lo sviluppo sostenibile locale essa finisce per essere centrale .

Detto altrimenti, non sembra fuori misura, tra le tante definizioni possibili, descrivere l'ecomuseo come uno *strumento pedagogico per educare al rapporto tra luogo e comunità*.

Se questa centralità pedagogica è evidente, risulta essere troppo latente il dibattito su come espletarla, a partire da quali presupposti, con quali strumenti, per quali finalità. Questo contributo si colloca all'interno di tale latenza; è il tentativo, in altri termini, di portare in evidenza una domanda : *quale educazione per e negli ecomusei?*

Non mi accontento, nel cercare di rispondere alla domanda sopra formulata, di un elenco, per quanto ricco e articolato, di attività didattiche né della riproposizione di una sommaria dichiarazione di obiettivi. Bisognerebbe forse partire provando a descrivere cosa siano diventati, nello scenario attuale, quei luoghi e quelle comunità cui si fa riferimento, per vedere se e come sia possibile educare nell'ambito delle loro relazioni; tuttavia, anche se centrale questa riflessione sarebbe troppo lungo e inadeguata per questo scritto. Ritengo più interessante provare a delineare le *scelte pedagogiche implicite*, talvolta forse anche inconsapevoli, che mi sembrano emergere da una prima analisi delle attività didattiche ed educative degli ecomusei. Si tratta ovviamente di riflessioni formulate e derivate da una ricognizione parziale,

effettuata soprattutto su documenti ufficiali, su materiali di comunicazione, sull'osservazione diretta di alcune attività.

Leggere il territorio, educare allo spazio: una operazione complessa.

Il primo nodo da sciogliere riguarda le modalità di costruzione e rappresentazione del territorio. Cosa pensiamo che si possa "insegnare" (o meglio, cosa pensiamo che si possa "imparare") attraverso il rapporto con il territorio, la sua storia, le relazioni tra di esso e le persone che lo hanno abitato e lo abitano?

In un *primo approccio* possiamo privilegiare l'aspetto cognitivo di tale apprendimento possibile, immaginando che l'ecomuseo possa insegnare storie, nomi, concetti. Possiamo, insomma trattare lo spazio, il territorio di cui l'ecomuseo è testimone come uno spazio certo, misurabile, omogeneo, univoco; pertanto il soggetto che con esso entra in relazione non può che introitare tale omogeneità e univocità. In questo caso verranno privilegiati apprendimenti di tipo tassonomico, mappe precostruite, visite guidate, strumenti standardizzati. In altri termini: il territorio è lì, si pone di fronte al soggetto in maniera *oggettiva*. Non resta che *insegnarlo ed impararlo*. L'individuo è posto al termine di una serie di stimoli e percezioni di cui è automaticamente recettore. Compito dell'ecomuseo è organizzare al meglio tali stimoli e percezioni.

Credo che un approccio di tale fatta incorra in un evidente rischio di *riduzionismo*. Leggere il territorio, educare allo spazio sono infatti operazioni complesse

La percezione degli spazi, dei luoghi, dei paesaggi non è data a priori, non ha base naturalistica ma presuppone e si alimenta invece mediante una auto-organizzazione, una capacità autostrutturante esercitata dal soggetto. Sto cercando di dire che la nostra percezione dello spazio così come la costruzione della conoscenza territoriale, sono il risultato di una incessante – anche se a volta poco evidente – attività di negoziazione tra interno ed esterno, tra permanenze e cambiamenti, tra natura e cultura, tra mente e mondo.

Detto altrimenti, il nostro attribuire senso alle configurazioni spaziali, (fino a determinarle culturalmente come "paesaggi"), l'incidenza e l'importanza del luogo e dei luoghi nella formazione e nella trasformazione delle identità personali e collettive, la capacità di orientarsi e di dare senso e direzione al nostro stare nello spazio, *sono elementi storicamente costruiti e socialmente orientati*.

Leggere il territorio, percepire le configurazioni spaziali e decodificarne il simbolismo, orientarsi nello spazio sono quindi da considerarsi operazioni condotte a partire dall'egocentrismo dell'attore sociale; esse riempiono l'*ambiente intorno* delle nostre esperienze, delle relazioni con gli oggetti e dei significati ad esse attribuito.

A mio avviso, troppe volte il nesso tra *esperienza soggettiva di scoperta e costruzione sociale di una mappa condivisa del territorio* non è preso in considerazione nei processi educativi così come nella azioni di sviluppo di comunità.

Il rapporto complesso e difficile - ma estremamente affascinante e interessante - che intercorre *tra le rappresentazioni spaziali* (ciò che produciamo con mezzi espressivi, il disegno, la mappa, il racconto...) e *le mappe cognitive* (le esperienze generatrici, gli schemi interiorizzati, il

progressivo diventare conoscenza dello spazio esplorato...) è troppe volte ignorato da chi, (insegnante, educatore, animatore di comunità, agente di sviluppo locale) tende a presupporre l'esistenza di uno spazio "oggettivo" che come tale può – aggiungerei *deve* – essere rappresentato.

Costruire la conoscenza territoriale: spazio vissuto in una comunità educante. Dobbiamo allora immaginare un *secondo approccio* in cui l'ecomuseo più che *trasmettere* la conoscenza territoriale si propone di *costruirla*.

Costruire la conoscenza territoriale significa che lo spazio, il territorio nel quale ci muoviamo non sono solo determinabili cognitivamente, ma hanno anche una grossa componente *affettiva*. Sono spazi e territori fenomenologico – esistenziali. La visione fenomenologica mette in evidenza che lo spazio è *spazio vissuto* ed ha pertanto *una tonalità emotiva*, uno stato d'animo con il quale affrontiamo, viviamo e descriviamo l'esperienza spaziale. Lo spazio vissuto descrive la relazione con il mondo, relazione che non è univoca e misurabile, ma cangiante. Lo spazio vissuto si estende e si contrae, si allontana e si avvicina, è infinito o contingente

In questo caso la prevalenza non è data alla didattica del territorio, ma alla costruzione di occasioni educative, alla percezione di una *educazione diffusa dentro una comunità educante*.

Scoprire i luoghi e le comunità è sicuramente l'obiettivo della proposta educativa ecomuseale. Per ri-trovare il rapporto tra le tracce di comunità ed i luoghi occorre allora *ipotizzare una mappatura delle molteplici relazioni*, degli spaesamenti, delle cangianti modalità di percezione, delle ri-territorializzazioni che descrivono uno spazio che non ha più le certezze delle dimensioni geometriche, ma che è piuttosto descritto dall'immanenza delle esperienze, dalla presenza delle reti e dei concatenamenti.

Per ri-trovare il luogo bisogna prima accettare lo spaesamento e la deriva. Bisogna perdersi tra il "locale assoluto" costruito dai nostri corpi e dagli spazi di relazioni e l'anonimato dei "non-luoghi" per tracciare i confini delle riaggregazioni che comunque avvengono, delle esperienze di nuove e creative forme di cittadinanza. Affrontare le cesure e le ricomposizioni che caratterizzano il rapporto tra luoghi e le comunità significa dotarsi di una concezione pedagogica congrua ai cambiamenti in atto. Questa è la dimensione pedagogica in cui dare spazio alla ricerca, alla scoperta, alla sorpresa, allo spiazzamento ed allo spaesamento che vaticinano il cambiamento. Per prestare attenzione al territorio occorre una pratica educativa ed una riflessione pedagogica che sappiano convivere con una estetica della serendipity¹, con una capacità di accogliere l'inatteso, di accettare l'imprevisto, di sorprendersi per le differenze, di mappare le incongruenze, le visioni, le emozioni e non solo le congruenze e le conferme.

¹ Il termine è di difficile traduzione letterale. Approssimativamente, descrive la condizione di chi, cercando qualcosa, si imbatte in qualcos'altro di diverso, a volte più interessante, ed abbandona l'oggetto precedente di ricerca.